

LA VERA HISTORIA
DELLA PIACEVOLISSIMA
FESTA DELLA
PORCHETTA

*che si fa ogni anno in Bologna il giorno di
S. Bartolomeo.*

Di Giulio Cesare dalla Croce

*A gl'illustrissimi signori Confaloniero
ed Antiani della città di Bologna*

ILLUSTRISSIMI
SIGNORI,

La storia delle feste e giuochi che ogn'anno si celebrano in Bologna il giorno di San Bartolomeo, involta nella tela dell'animo, osservanza e servitù mia verso vostre signorie illustrissime, a loro, come a' miei signori e padroni, e come a quelli che hanno special cura di simili negozi, umilmente offero e dono, pregandoli con tutto il cuore, per picciolo che sia il dono, a non sprezzarlo, ché, se contrappesati i propri meriti con la bassezza sua, a fe' lo stimeranno poco convenevole; gradiscano almeno l'invoglio, ov'è descritta la storia de' desideri miei immensi verso di loro, i quali, non senza rammarico, mia natia debolezza non può effettuare, e gli bacio riverentemente le mani.

Di Vostre Signorie illustrissime
Umilissimo servitore,
Giulio Cesare dalla Croce

INCOMINCIA
L'ORIGINE DELLA FESTA
DELLA PORCHETTA

[1]

La causa, perché a Felsina si getta
Il vigesimoquarto di d'agosto
Dal Palazzo Maggior giù la porchetta
Piena di grati odor condita arrosto,
Perché non forse tutti han vista o letta
Di lei l'istoria, a scriver mi son posto;
Acciò ch'ognun comprenda in queste carte
I magni suoi trionfi a parte a parte.

[2]

E per tirare a fin sì degna impresa,
Son ricorso a scrittor di fede degno,
Qual, senza farmi punto di contesa,
In tutto ha soddisfatto il mio disegno:
Ond'avendo a far ciò la mente intesa,
A voi con l'occasione oggi ne vegno
Di sì gran festa, or state attenti intanto,
E date orecchio a le mie rime, al canto.

[3]

Correvan gli anni di nostro signore
Milletrecentoventi o pochi meno,
Quando, colma di gloria e di splendore
L'alma città ch'onora il picciol Reno
Avea con la sua possa e 'l suo valore
A tutti i suoi vicin già posto il freno,
Tal che città non era più d'intorno
Che contra lei osasse alzare il corno.

[4]

Onde per ciò godèa lieta e felice
La cara libertà, la sua grandezza,
Né v'era altra città, se dir mi lice,
Ch'avesse più tesor né più ricchezza
Di lei: e pur' è ver quel che si dice,
Che, per agguagliar l'altre di grassezza,
Ancor chiamata vien Bologna grassa,
E per tale il tuo nome al mondo passa.

[5]

Così, come vi dico, in gioia e 'n festa
Stavano i cittadini lieti e contenti,
Ch'essendo all'arme valorosa e desta,
Venìa stimata da ogni sorte genti;
Né avendo più chi le desse molestia,
Si godevan gli amici ed i parenti
Trattenendosi insieme i giorni intieri,
Su i giochi, su le feste e su i piaceri.

[6]

Ma la grassezza e la comoditate

L'ozio, il buon tempo, gli agi e le divizie,
Il mangiar', il ber ben, la libertade
Star sempre sui piacer, sulle delizie,
Troncar la quiete in breve alla cittade
Con nuove risse, e nuove inimicizie,
E lor meglio assai era aver la guerra
Di fuor, che dentro della propria terra,

[7]

Ché di qui poi ne nacquer le civili
Discordie. Ahi, ozio rio, quante ruine
Porgi? Quant'opre nobili e gentili
Atterri, guasti, tronchi, e mandì al fine?
Tu, con crudeli ed inumani stili
Le menti acciechi, magne e peregrine,
Abbassi le città, conturbi i stati,
E foco e fiamma accendi in tutti i lati.

[8]

Erano i Lambertazzi e i Geremei
Due famiglie in quei tempi principali,
E l'una e l'altra tirava con lei
Cent'altre case tutte parziali,
Qual con i lor seguaci iniqui e rei
Bramosi di veder ruine e mali;
Or con odi scoperti, or con occulti,
Suscitavano ognor risse e tumulti.

[9]

E ciò avveniva per le maladette
Parti, qual si trovavano in quei tempi,
Delle quai quasi tutte erano infette
Le cittadi d'Italia, e quei cori empi
Avidi sol di sangue e di vendette,
Mille stragi faceano, e mille scempi
Di cittadini, ed altri, e per le strade
Sol si vedea furor' e crudeltade.

[10]

Sicur non era dal figliuolo il padre,
Né il fratel dal fratel, o dal germano,
Ché la Discordia, d'ogni peste madre,
Sovente stava con la spada in mano,
E per le case, con armate squadre
Scorrea, fremendo, e sol di sangue umano
Colma d'emulazion, d'odio e di rabbia,
Bramava di saziar l'ingorde labbia.

[11]

Queste due case dunque sopradette,
L'una da più dell'altra esser volendo,
Più volte insieme vennero alle strette,
Con l'armi fieramente combattendo;
E con picche, alabarde e con saette,
Or scacciando il nimico, ora cedendo,
Tant'oprâr che la misera cittade

Perse l'amata e cara libertade.

[12]

Prim'era odio fra lor, ma scoperto
Non l'avean anco i lor sdegnati cori,
Ma quel che poi lo fe' apparire aperto,
Fu di due amanti i mal felici amori.
E perché questo è il fil del mio concerto,
Toccherò in parte i lor cocenti ardori,
Pregando ognun che queste rime legge
Seguir non voglia Amor sotto tal legge.

[13]

Imelda, che d'Orlando già fu figlia
De' Lambertazzi, graziosa e bella,
A Bonifacio volgendo le ciglia
De' Geremei, qual' esso amava anch'ella.
Non potendo ad Amor stringer la briglia
Né sopportar l'acute sue quadrella
Arse di lui in sì fatta maniera
Che si struggeva come al foco cera.

[14]

Onde, se ben fra le due case innanti
Era, com'ho già detto, odio mortale,
Amor, che 'l lume toglie a tutti quanti
Quei che 'l seguono, gl'indusse a passo tale
Che, non potendo i sviscerati amanti
Più comportar la punta del suo strale,
Non pensando al lor fin spietato e fero
Fêr di parlar' insieme un dì pensiero.

[15]

O incaute giovanette, che guidate
Sete da questo cieco e pazzo duce,
E che per aver quel che desiate
Non mirate a che passo egli v'induce,
Il caso mirabile notate
D'Imelda, e se per sorte in voi produce
Un sfrenato desir, fate a voi forza,
Ché sol fuggendo, il foco suo si smorza.

[16]

Dat'ordin di parlarsi, come ho detto,
I due infelici e sfortunati amanti
Senza timor' alcun, senza sospetto,
Poco pensando ai lor futuri pianti
Nelle stanze d'Imelda un dì soletto
Trovossi il detto, alla sua donna innanti,
Mentre che fuor di casa i frati e 'l padre
Erano, e con le serve ita la madre.

[17]

Come v'andasse, e chi ve l'introdusse,
Chi ne fu autore e chi guidò il concerto,
Dir non so chiaramente chi si fusse,
Perché l'istoria non ne parla aperto.

Ben crederò che quel che ve l'indusse,
O servo o serva fusse, qual per merto
Averne il fesse, o per malizia ancora,
Per macchiar le due case a un'istess'ora.

[18]

Madri ch'avete figlie, quando andate
Fuor di casa, vi prego in cortesia
Che di lasciarle sole vi guardiate,
Né manco con le serve in compagnia,
Ch'ancor che la più parte sia fidate,
Una sola malvagia che vi sia
Vi tôrrà quant'onor aveste mai,
Onde vivrete sempre in pene e guai.

[19]

Or, così ragionando dolcemente
Stavano insieme i miseri infelici,
Mirandosi talor soavemente,
Lor pareva in tal punto esser felici.
E quel che gli sturbava solamente
Era che i padri lor fusser nimici,
Pur, con lecito nodo aveano speme
D'aver in breve accompagnarsi insieme.

[20]

E ben fu vero che s'accompagnarò
Con nodo sì tenace e così forte
Che i miseri mai più non si slegarò,
E camminarò a una medesima sorte,
E fu del lor connubio aspro ed amaro
Auspice il ferro, e pronuba la morte,
E fêron gl'imenei in loco impulcro,
E una vil tomba lor letto e sepulcro.

[21]

Perché una lingua falsa e maladetta
Cui forse ancor guidato avea quel fatto,
Andò i fratelli a ritrovare in fretta,
E raccontòli il tutto presto e ratto.
Avidi quei di sangue e di vendetta
Corsero a casa furiosi a fatto,
E sì l'ira e la rabbia gli transporta
Che a viva forza là gettâr giù la porta.

[22]

Poi, in un tempo istesso (ahi, dura sorte),
Saltaron dentro, di tutt'arme armati,
E, passando la loggia e poi la corte,
Gionser dove i meschini innamorati
Stavano, e a prima giunta diêr la morte
A colpi di pugnali avvelenati
A Geremeo, essendo via fuggita
La lor sorella, per campar la vita.

[23]

Così d'una gran piaga in mezzo il core

Avendolo ferito, lo pigliaro
E in una fossa piena di fetore
Qual vittima scannata lo gettaro,
Poscia, avendo sfocato il lor furore,
Non ritrovando Imelda se n'andaro
Fuor delle porte, per esser sicuri
E in un momento abandonro i muri.

[24]

Ben si può creder ch'ei si difendesse,
E ch'alcun ne ferisse anco in tal punto,
Ma che potian pensar che far potesse
Un giovanetto solo, sopraggiunto
Da tanti armati? Ché, pria ch'ei ponesse
Mano a la spada, in mille parti punto
Trovosse, e tutte botte avvelenate,
Ch'eran mortal pria che gli fusser date.

[25]

Partiti i micidiali, Imelda torna,
Che poco lungi avea sentito il fatto,
Né più ritrova ne la stanza adorna
Il caro amante, e sa ch'è morto in fatto,
Però di gir cercando non soggiorna
Dove i fratelli suoi l'aveano tratto,
E vede il suolo tutto insanguinato,
Secondo ch'ei l'avean strascinato.

[26]

Così, seguendo la vermiglia strada
Tinta col sangue del suo caro amante,
Forz'è ch' in quella parte a giunger vada
Dove i fratelli l'avean tratto innante,
Ivi steso lo trova, con la spada
Stretta anco in pugno, e con ferite tante
Che Niobe tante mai dalle supreme
Parti non ebbe, e tutti i figli insieme.

[27]

Non era andato giù nella suddetta
Fossa, come color s'avean pensato:
Ché tanto erano intenti alla vendetta
Che, fuori o dentro ch'ei fusse restato,
Non stêro a risguardar, ma con gran fretta
D'indi si tolser, come v'ho narrato,
Lasciando morto il sfortunato amante,
Pien di ferite dal capo a le piante.

[28]

Fra l'altre, una dal cor con larga vena
N'uscia, ch'intorno fea di sangue un rio,
Oscuro allora la faccia alma e serena
La giovanetta, e gridò forte: "Oh Dio!
Ch'è quel che veggio? Ohimè, chi mi raffrena
Che quivi or ora non m'uccida anch'io?
Ben lo farò, ché viver non potrei

Send'oscurato il sol degli occhi miei!”

[29]

Poi sopra il morto ella si getta,
E baciando il gelato e freddo volto
Diceva: “Ahi, morte ria, perché s'è in fretta
Hai quanto ben avea dal mondo tolto?
Perché s'è presto l'aspra tua saetta
Ha quel spirto gentil di vita sciolto?
Morte crudel, ben gloriar ti puoi
Ché spento hai il mio ben ne gli occhi suoi.

[30]

Ma io, che causa fui del suo morire,
Avendoti chiamato in questo loco,
Perché non deggio mia vita finire
E patir strage, sangue, ferro e foco?
Perché non vengon questo petto aprire
L'ingorde fiere e di me prender gioco?
Ahi, che non è bastante una sol morte
A coprir un error sì grave e forte.”

[31]

Poi, ripetendo in van l'amato nome,
Di cocenti sospir' empia quel loco,
E si stracciava le dorate chiome
E al bianco petto oltraggio fea non poco,
Ed abbracciando quelle care some
Tutte suggendo già con pianto roco
Le calde piaghe del fedel consorte,
Cui furato le avea spietata morte.

[32]

E così, tante e tante volte porse
Le labbra per baciare l'amato sangue,
Ch'a trovar quel veleno il cor gli corse,
Onde in breve la misera ne langue,
E dopo un gran tremor gli occhi ritorse,
E fredda, smorta, pallida ed esangue
Altro dir non potendo, in un instante
Spirò sul petto del suo caro amante.

[33]

Così fin' ebber gli infelici amori
Di questi due meschini innamorati,
Questi furon' i pregi ed i favori
Ch'ebber de' lor desiri onesti e grati,
Di qui ne nacquer poi l'ire e i furori,
Le tragedie crudeli e gli apparati
Di sangue, che mai tanto fra le glebe
Sparso non fu a Micene, ad Argo o a Tebe.

[34]

Stavan giacendo l'uno all'altro appresso,
Dal ferro ucciso l'un, l'altro dal duolo,
In quella guisa che vediamo impresso
Piramo e Tisbe, morti sopra il suolo.

Andò la nuova di sì fatto eccesso
La madre e 'l padre a ritrovare a volo,
Portata da qualcun ch'aveva udito
Nel passar forse quanto era seguito.

[35]

Giunser gli genitori a casa intanto,
E quando vider dentro della porta
Per quelle logge tanto sangue sparto,
Ambi restâr con faccia afflitta e smorta,
E seguitando quel, trovar a canto
Al giovanetto Imelda, ch'era morta,
Ei di ferite tutto il corpo pieno,
Ella dal duolo uccisa, e dal veleno.

[36]

Tosto che al gran spettacolo e tremendo
Voltò la genitrice gli occhi suoi,
E 'l giovane nimico conoscendo
Con la sua figlia, esitanti tutti doi,
Volta al marito, con un grido orrendo:
“Questa è la figlia nostra! Tristi noi!”
Disse, “E costui, per quanto ne dimostra,
Un dei nimici de la casa nostra.

[37]

Questo è quel Bonifacio, che più volte
Ho veduto passar di qui vicino,
E mi son molte fiato accorta e molte
Che d'Imelda il bel viso peregrino
Veniva a vagheggiar, ma ch'alle stolte
Voglie mai ella di questo meschino
Si piegasse, pensato non avrei,
Ché mai segnal di ciò non vidi in lei.

[38]

Né posso immaginar come costui
Con tanto ardir sia in questa casa entrato,
Né chi negozio tal tra Imelda e lui
Oggi sì chetamente abbi guidato.
Ma dar la colpa non si deve altrui,
Ché a me, perché dovevo in ogni lato
Ovunque andavo ognor guidarla meco,
Ahi, ch'in far ciò ben' ebbi l'occhio cieco”.

[39]

Il che poi detto, con diretto pianto
Sopra la morta figlia il viso abbassa,
E l'abbraccia, e la stringe, e chiama intanto.
Ma quella sorda in van chiamar si lassa,
Non la trova ferita in alcun canto,
E pur la vede de la vita cassa.
Sol mira il sangue di colui, ch'allaga,
E ch'ella tien la bocca sulla piaga.

[40]

Onde s'immaginâr, com'era certo,

Che quelle fosser botte avvelenate,
E 'l tutto gli fu poi chiaro ed aperto,
Udendo che i fratei gliel'avean date,
E che seppero ben tutto il concerto,
Gli amori occulti e le cose passate
Fra i due amanti, si schiariro a pieno,
Che quel che l'avea uccisa era veleno.

[41]

Or di secreto fêr dar sepoltura
A la figliuola, con mediocre onore,
Né di quell'altro volser prender cura,
Anzi, con fiero e dispietato core
Nella cloaca puzzolent' e oscura
Fêr sdruciolare il misero amatore.
Se trovato fu poi, od in che loco,
L'istoria non ne parla, nulla o poco.

[42]

Torniam d'Imelda al padre, qual di sdegno
Tant'arse e d'ira contro i Geremei,
Che di farne vendetta fe' disegno,
E gli chiamò crudeli, iniqui e rei,
E lodò i figli, che un atto sì degno
Avesser fatto. Or quivi i novi omei
Di Bologna cominciano, e la guerra
Che quasi fur per rovinarla a terra.

[42]

Perché, com'io vi dissi, anticamente
Bolliva fra costoro un odio grande,
Qual' andava spargendo occultamente
Lite e discordie d'amendue le bande,
E benché si trovassero sovente
Insieme, a feste, a' pasti ed a vivande,
Bramavan occasion di poter fuore
L'empio tosco versar ch'avean nel core.

[43]

Con questa occasion dunque trovaro
Modo di dar principio alle ruine,
Ed ambedue le parti in man pigliaro
L'armi, e fêron tumulti senza fine;
E le case l'un l'altro s'abbruciaro,
E sì passar dell'ira le confine,
Che fin de' fanciullin teneri e molli
Facean del sangue i petti lor satolli.

[44]

E così questa degna alma cittade,
Ch'era in tanto splendor, tanta grandezza,
Fu fatta albergo d'ogni crudeltade,
D'ogni scellerità, d'ogni tristezza,
Qui si vedeano insanguinar le strade,
Qui s'udian voci piene d'amarezza,
Qui picche e spade, le facelle e foco,

Insomma, il tutto era arme in ogni loco.

[45]

Non mancâr già chi, quattro volte o sei
Per trar Bologna fuor di tanti impazzi
Tentassero trattar che i Geremei
Fesser la pace con i Lambertazzi,
Perché morte, disnor', e casi rei
Ognor fra lor nascean, tant'eran pazzi;
Ch'avendo di ragion perduto il lume
Cose facean fuor d'ogn' uman costume.

[46]

Fanno la pace i Geremei con essi,
E si danno la fede e la parola,
Così nei fodri sono i ferri messi,
E la cittade tutta si consola,
Ma poco in lei durâr questi progetti,
Ché Marte tornò presto aprir la scola,
E di ciò i Lambertazzi fur cagione,
Che i patti rupper contra ogni ragione.

[47]

Tornan di nuovo a riformar le paci
E di nuovo costor le rompon'anco,
Ch'instigati venian dai lor seguaci,
Nei quali l'odio mai non venne manco
E involta givan come lupi rapaci,
E sempre mai avean l'armi nel fianco
A questo e quel né si potea più intorno
Per la cittade andar, notte né giorno.

[48]

Al fin constretti furon di scacciargli
Fuor di Bologna, e mandargli in esiglio,
E per insidiosi pubblicargli,
E chi lor dava aiuto, ovver consiglio;
Ma con quest'anco non potean frenargli,
Ché 'l contado ponean spesso in scompiglio:
Ardean le biade con oltraggio e danno,
E menavano il tutto a saccomanno.

[49]

A tal, che non poteano i cittadini
Condurre a casa più le loro entrate,
Né potean lavorare i contadini,
Perché le bestie loro eran levate.
Le larghe possessioni e i bei giardini
Erano boschi e selve diventate,
E con tal scorrerie, con tanti insulti
Restavano infruttiferi ed inculti.

[50]

Sendo Bologna così travagliata,
E conoscendo non poter durare,
Poi che costoro ognor con mano armata
Venivano il suo stato a danneggiare,

E la plebe, confusa e sconcertata
Voleva la cittade abbandonare,
Ognor nascendo qualche aspra contesa
Si diede in braccio alla Romana Chiesa.

[51]

Onde poi, sotto 'l Santo suo vessillo
E' visse gloriosa e trionfante,
Lieta godendo 'l stato suo tranquillo,
Né d'infestarla più sia chi si vante.
Ivi la pace ha posto il suo sigillo
E le virtùdi, già smarrite innante,
Tornate sono al loro usato albergo,
Né sia più mai ch'a lui volghino il tergo.

[52]

Tentaro i Lambertazzi di tornare
Alla patria di nuovo, e al santo Padre
Mandarò ambasciatori, a supplicare
Che alla bella città, de' studi madre,
Volessè lor far grazia, e in tutto dare
D'entrar licenza, ché l'armate squadre
Deporrian tutte, e che fariano pace
Co' Geremei, s'a loro aggrada e piace.

[53]

Al Pastor santo piacque tal domanda,
Come quel ch'avea tolto in protezione
Questa cittade, e prestamente manda
Il cardinal Latino, e commissione
Pontificia le dà che da ogni banda
Raccolga de le parti ogni squadrone,
E le facci far pace, ed esso in tanto
Venne per ubbidire al Padre santo.

[54]

Quinvi Bertoldo, di Romagna conte,
E di Ravenna l'Arcivescov' anche,
Con molt' altri prelati, quasi con pronte
Voglie, acciò che l'insidie in tutto manche
Venisser', né s'odisser più tant'onte
Fra queste case, qual non eran stanche
Mai di voltarsi incontro i ferri acuti,
Per accordare insiem' erano venuti.

[55]

Eravi dalla parte Geremea
Cento case ricchissime e potenti,
Né men di questa, e forsi più n'avea
La Lambertazza, e tutti a l'arme intenti.
A tal che sulla piazza si vedea
Fra cugin, fra cognati e fra parenti,
Tre o quattro mila armati da ogni parte,
Ciascun da tôr di mano il brando a Marte.

[56]

Il cardinal, sopra le sacre carte

Giurar fe' i capi, e tutti i lor seguaci,
Di porre ogn'odio, ogni rancor da parte,
O sia antico, o pur nuovo, e far le paci,
Il che promise l'una e l'altra parte,
Ed in segno di fede mille baci
S'udiron risonar su le lor labbia,
U' prima era tant'odio e tanta rabbia.

[57]

Di ciò si fe' gran festa, come mostra
L'istoria, per Bologna in tutti i luochi,
E, come s'usa ancora a l'età nostra,
In ogni canto si vedean de' fuochi.
E più d'un torniamento e d'una giostra
Si fêro in piazza, e suoni e balli e giuochi
S'udian per tutto, e gir cantando intorno
Donne e fanciulli in almo grato soggiorno.

[58]

Ma poco lor durò la gioia e 'l fasto,
E l'allegrezze in breve furon sparse,
Ché l'odio che nel petto era rimasto
A' Lambertazzi, non potea celarse.
E a trovar cominciar lite e contrasto
Sotto la data fede, ed attaccarse
A dritto e a torto, tanto era il veleno
Di cui n'aveano il core e 'l petto pieno.

[59]

E un giorno in piazza corser tutti armati,
Ché 'l popolo di ciò più non temea,
Ch'essendo poco fa pacificati,
Mai tal temerità non si credea:
Onde preser la piazza in tutti i lati,
E ne cacciâr la parte Geremea,
E tanto fu l'assalto all'improvviso,
Che 'l popol ne restò vinto e conquiso.

[60]

E, se non era che 'l pretor s'accorse
Di simil fatto, Antonio Lambertazzo
Quella giornata, forse, e senza forse,
Signor si facea ancora del palazzo;
Ma quel, con molti armati tosto corse,
E dopo aver di molto sangue guazzo
Fatto di lor, con danno e con vergogna
Per forza gli cacciò fuor di Bologna.

[61]

Fûr dunque con grand' impeto e furore
Spinti, con la lor trista e ria semenza,
I Lambertazzi di Bologna fuore;
Ma non già senza sparger sangue, o senza
Uccision di molti, pur maggiore
Fu del popol la forza e la potenza,
Ch'al fin fûr discacciati, al lor dispetto,

Fuor di Bologna e d'ogni suo distretto.

[62]

Fuggîr chi qua, chi là, tutti sbandati,
E parte si salvaro alla montagna,
Parte ne' boschi si fûr ritirati,
Ma la più parte se ne gî in Romagna,
Ed in Faenza fûr ricoverati,
Altri a Forlì passaro, altri ove bagna
Il Savio le campagne; in somma, tutti
Altrove ad abitar si fûr ridutti.

[63]

Poi, perché non avesser' occasione
Di tornar più a la patria, fêron porre
De' Lambertazzi a terra ogni magione,
Ed abbassare al piano ogni lor torre;
Ed i lor beni, ed ogni possessione
Il Comun di Bologna gli fe' tôrre,
Il simil fêro ad ogni lor seguace,
Sturbator della patria e della pace.

[64]

Or, quelli i quali s'erano in Faenza
Ridotti, i lor bestiali umor seguendo,
Facevano ogni dì qualche insolenza
A' Faentini, com'odo ed intendo,
E alle lor mogli danno e violenza,
Con questo e quel sovente contendendo,
Così, portando a ognun poco rispetto,
Vennero a tutti in odio ed in dispetto.

[65]

Trovavasi in quel tempo Tibaldello,
D'una famiglia de' Zambrasi detta,
Uomo assai ricco, e di sodo cervello,
E di presenza molto circospetta,
Al qual fu tolto un giorno, da un drappello
Di questi, una grassissima porchetta,
Qual, fuori uscita di casa, come accade,
Era, ed errando già per la cittade.

[66]

Levata avendo dunque la porcella
Quelli insolenti a questo cittadino,
Non essendo la burla troppo bella,
Dispiacque l'atto, al grande e al piccolino,
E molte volte domandata quella
Umanamente fu dal faentino,
Ma quelli, non solo a rider' e a beffarlo
Preser, ma della vita a minacciarlo.

[67]

Onde, vedendo, la lor villania,
Entrò in tanto furor' e in tanto sdegno
Che giurò di voler la vita pria
Perder, che mai un atto così indegno

Lasciar' invendicato, e modo e via
Cercava d'adempiere il suo disegno,
Non posando mai notte né giorno
Per vendicare il ricevuto scorno.

[68]

Così, di rabbia e di furore acceso,
Avendo sopra ciò discorso alquanto,
Finse al fin d'esser colto e sorpreso
Da un umor melanconico, ed intanto
Die' principio andar solo, e se ripreso
Di ciò veniva, ei tosto in altro canto
Volgea le piante, e prendev' altra via,
Né con alcun volea più compagnia.

[69]

E per ben dar a intender ch'egli fosse
Da tal'umor afflitto e travagliato,
Fuor de la terra il dì dietro le fosse
Andava, o traversava qualche prato
Senza cappello in capo, onde commosse
Avea le genti, qual per forsennato
Tenean ch'ei fusse, avêr di lui pietade,
Sendo un dei saggi già della cittade.

[70]

Così la fama attorno divulgato
Avea che Tibaldello, uom sì prudente,
Era in sì gran frenetico cascato,
Onde n'avea dolore ogni parente.
Un giorno, guastò tutto il mattonato
Della sua casa, acciò ch'intieramente
Credesse ognun, per così pazzo fatto,
Ch'ei veramente fosse pazzo affatto.

[71]

Pochi dì dopo, avendo una cavalla
In villa, ch'era sol la pelle e l'ossa,
E pochi giorni pria rotto una spalla
S'aveva nel saltare oltre una fossa,
Là corre, e fuor la tira de la stalla,
E perché ognun ben pazzo dir gli possa,
Il crin gli tonda, e gli taglia la coda,
E come peggio sta, par che più goda.

[72]

E così, transformata in quella guisa,
Magra, distrutta e mezza scorticata,
La conduce a Faenza, ove di risa
Empie la gente, a così bella entrata,
Poi, porla in libertà tosto s'avvisa,
E gir la lascia, né più mira o guata
Ov'ella vada, e non ne vuol più cura,
Ma la dà in mano alla buona ventura.

[73]

I putti della terra, ciò vedendo,

Corser con sassi, sferze e con bastoni,
Di qua, di là cacciandola, e ridendo
La seguitavan in tutti i cantoni,
E tal strepito intorno ivan facendo,
Che men rumore attorno i bastioni
Si fa, quando per por le mura a terra
Si dà l'assalto in qualche orribil guerra.

[74]

I Lambertazzi, tal rumore udendo,
Tosto di casa fuor saltaro armati,
Dubitando fra lor di qualche orrendo
Fatto, ma tosto si furono quietati,
Perché della giumenta comprendendo
La burla, in casa furon ritornati,
E del sciocco e del pazzo a colui danno,
Ma il fin di tal pazzia tutto non sanno.

[75]

Onde, se ben sentivano il ciambello
Che faceva costui, come v'ho detto,
Dicean: questo è il corsier di Tibaldello,
E non avean più tema né sospetto,
Né men uscian più fuor del loro ostello,
Poi che già del rumor sapean l'effetto,
Ma non sapean però che tal fracasso
Era per por la lor superbia al basso.

[76]

Di più: per far che ben credesser quelli
Ch'ei fusse in tutto di se stesso fuora,
La notte andava attorno ai chiavistelli
Degli usci, o la mattina nell'aurora,
E, squassando e battendo coi martelli,
Gridava: “ All'armi! All'armi! Fuora! Fuora!
Ammazza, Ammazza! Dalli, dalli!
Ecco i nimici! Cavalli, cavalli!”,

[77]

A questi gran rimbombi, a questi stridi,
Al sentir gridar “Fuora! All'arme, all'arme!”,
I Lambertazzi tutti de i lor nidi
Più volte saltâr fuori e preser l'arme,
Temendo fusser qualche gran fastidi,
Perché quand'uno ha offeso un altro, parme
Ch'ei sempre stia con tema e con sospetto,
Ché 'l fare oltraggio altrui fa tal'effetto.

[78]

Ma poi, vedendo al fin che Tibaldello
Era quel che facea simil gridare,
E che con questo e con quel chiavistello
Veniva le lor porte a martellare,
Con molta villania scacciaron quello,
E poi, credendol pazzo da legare,
Deposer l'armi e riposaro il core,

Non si curando più di tal rumore.

[79]

Così, con questi e simili altri umori,
Domesticò talmente quelle genti,
Ché più la notte non uscivan fuori,
Né d'alcun sospettavano altrimenti,
Ma, più quanto far strepiti o rumori
Udian per strada, o d'altri inconvenienti,
Come gridar' o fare altro schiamazzo,
Dicean: "Non ci moviam, che gli è quel pazzo!"

[80]

Al fin, quando ben gl'ebbe assicurati,
E che più non temean di cos' alcuna,
E ch'anco i faentini eran cascati
A creder ch'ei patisse della luna,
Gli parve di dar' opra a' suoi trattati,
E un suo fedel amico all'aria bruna
Andò a trovare, e senza alcun sospetto
Gli palesò il pensier ch'avea nel petto.

[81]

Poi, ch'a un convento andasse gli commesse,
E da converso due vesti pigliasse,
E dentro d'una sacca le ponesse,
E che fuor di Faenza le portasse,
E ch'ivi, in un boschetto l'attendesse,
Né occorre che in ciò molto lo pregasse,
Ché colui trovo i panni presto e ratto,
E di Faenza fuor uscì in un tratto.

[82]

Il dì seguente, appresso le vent'ore,
Per poter dar buon fine al suo pensiero,
Tibaldel si vestì da cacciatore,
E con due cani al lasso e un sparaviero
In pugno, già facendo gran rumore,
Poi, fuor de la città preso il sentiero,
Senz'essergli vietato poco o molto
L'amico andò a trovar nel bosco folto.

[83]

E ciaschedun di lor, preso una vesta
Di quelle, che colui avea portate,
Si rassettâr ben i cappucci in testa,
E, con due sacche in spalla accomodate,
I cani e lo sparviero alla foresta
Lasciaron gire, e volser le pedate
Verso Bologna, con le fronti basse,
Acciò che qualchedun non gli notasse.

[84]

E, camminando all'aria oscura e nera,
Giunsero a punto nel calar del ponte
E a casa d'un ch'amico lor grand' era
Andaro, il qual, con voglie liete e pronte,

Gli accolse e fece lor benigna cera.
Poi, quando le lor voglie a lui fûr conte,
Parendo che la causa giusta fusse,
Innanzi del Senato ambi gl'indusse.

[85]

Giunto il Zambrasio innanzi del Senato,
Spiegò loro il suo giusto desiderio,
E com'egli avea in tutto disegnato
Di vendicar l'avuto vituperio
Da' Lambertazzi, i quai s'avean pigliato
Di Faenza il possesso e con imperio
Ed arroganza volean l'altrui tôrre,
E che perciò Faenza, e ognun, gli aborre,

[86]

E che, se lor volean prestagli aiuto,
Ei s'obbligava non solo i nemici
Darli, ma la cittade, e che venuto
Era per questo, e che se le radici
Non troncan di tal'erbe che nasciuto
Ognor sarebbe per quelle pendici
Novo tumulto ognora, e nova guerra,
Ché sempre travagliata avrian la terra.

[87]

E 'l modo e la maniera gli propone
D'aver i Lambertazzi in lor dominio,
E che quella è la vera occasione
Di spazzar in perpetuo il lor confino,
E ch'altro non domanda in guiderdone,
Di questo, se non esser cittadino
Di Bologna e con esso parimente
L'amico suo, che quivi era presente.

[88]

Piacque al Senato sommamente quella
Astuta stratagemma, e con maturo
Discorso degli ostaggi fa richiesta
Al faentin, per viver sul sicuro.
Ei, ch'al fin venir brama di tal festa,
Promette, tosto che sia l'aer scuro,
Gir a Faenza, e come giunto sia,
Gli ostaggi tosto ponerà per via.

[89]

Fatti gli accordi, e data la lor fede,
Partissi Tibaldel tutto contento,
Ed a la patria sua rivolto il piede,
Dentro Faenza giunse in un momento;
E tosto al padre suo notizia diede
Del tutto, e gli mostrò che mancamento
Di cervello in sé punto non tenea,
Se ben tante pazzie commesso avea,

[90]

Ma che per adempire il suo disegno

Per tutta la città finto avea il matto
Per vendicar il ricevuto sdegno
Della porchetta, e per mostrare in fatto
A' Lambertazzi che quell'atto indegno
Contra ogni dover fatto ed ogni patto
A lui, volea che ritornasse sopra
Ad essi, e a chi inventor fu di tal'opra.

[91]

Il padre, che tenuto avea per certo
Sinora che 'l suo figlio Tibaldello,
Mentre che per la città con tal sconcerto
Già, fusse privo e scemo di cervello,
Trovandol saggio e come prima esperto,
Colmo di gioia corse abbracciar quello.
Piange la vecchia madre d'allegrezza
Con i parenti suoi per tenerezza.

[92]

Mandâr gli ostaggi poi per Ghirardone,
Quel caro amico suo, qual gli condusse
A Bologna, e per dar conclusione
Di quanto s'avea a far, ciascuno instrusse.
Tosto il Senato in ordinanza pone
L'esercito ed insieme lo ridusse
E pigliar fece i passi in ogni lato,
Ch'un mossolin non vi saria passato.

[93]

Poscia, una sera a le ventiquattr'ore,
Per voler tesser quel ch'aveano ordito,
Secretamente di Bologna fuore
Usciro, e come andassero a un convito
Givano, allegri e con ardito core,
Avendo di abbassar già stabilito
De' Lambertazzi le superbe teste,
E trar Bologna fuor di tanta peste.

[94]

Così tutta la notte camminaro
Con molta fretta, e innanti al far del giorno
Sotto i mur di Faenza si trovaro,
Ch'alcun non si vedeva ancor d'intorno,
Ed aperta la porta ritrovaro
Secondo i patti, e per far danno e scorno
A' lor nimici, mosser tosto il passo
Verso le case lor, col ferro basso.

[95]

Avevano i Zambrasi già pigliate
Tutte le strade che pareva loro,
E Tibaldel, come solea alle fiate
Far quando assicurar volea costoro,
Corse agli chiavistelli immediate,
E gridando e battendo e come un toro
Urtava ne le porte, e con de' sassi

Facea ne' lor balcon molti fracassi.

[96]

Molti di quelli serrò in casa ancora,
Che non potero uscire a far difesa,
Poi a gridar cominciò: “Fuora! Fuora
I traditori, e viva Santa Chiesa!”
I Lambertazzi, che dormeano allora
Senza sospetto più d'altra contesa,
Udendo questi cridi spaventosi
Saltâr dei letti tutti sonnacchiosi.

[97]

E poi con l'armi corsero alla piazza,
Per piantarvi il vessillo imperiale,
Gridando: “Muovia, muovia! Ammazza, ammazza!”,
Ma gionti vi trovaro incontro tale
Che come tanti buoi sotto la mazza
Si ritrovâr, perché a lor danno e male
Non sol quivi era per spegnerne il seme
Bologna, ma Faenza tutta insieme.

[98]

Cominciâr quivi una crudel battaglia
Aspra e spietata da ciascuna parte,
Quivi si fere, fora, tronca e taglia,
Ciascun dell'armeggiar dimostra l'arte:
La parte lambertazza si travaglia
Per cacciar l'altra, ma quella non parte
Un dito dal suo loco, anzi la spine
Addietro, e del suo sangue il ferro tinge.

[99]

Durò quell'aspra ciuffa almen tre ore,
E fu sì fiera, cruda e spaventosa,
Che prima ch'apparisce il nuovo albore
Si fe' la piazza tutta sanguinosa.
Al fin, tal fu la possa e 'l gran valore
De' bolognesi con la bellicosa
Milizia faentina, ch'al disotto
Lo stuolo avverso andò sconfitto e rotto.

[100]

Perser la piazza, e perser lo stendardo,
L'armi, le forze con la vita insieme,
Molti a terra caddero, altri risguardo
A la salute avendo, via con speme
Di salvarsi a fuggir non fu codardo,
Ma i Geremei, che non ne volean seme
A cercar per le case si divisero,
E quanti ne trovâr, tanti n'uccisero.

[101]

E di quei che 'l Zambrasi avea serrati
Dentro le case con i chiavistelli,
Molti con scale giù s'eran calati,
Per dilungarsi da sì gran flagelli;

Altri, dal tetto essendo giù saltati,
S'eran rotte le gambe, i meschinelli,
Ond'oltre il grave danno avuto innanti,
A fil di spada andarono tutti quanti.

[102]

In somma, fùr cacciati di Faenza
I Lambertazzi, con oltraggio ed onte,
Ch'usar solevan già tanta insolenza,
Né l'avrian data vinta a Rodomonte.
Rotti, sconfitti, e di sussidio senza
Fuggîr con mesta e vergognosa fronte,
Morti i lor capi tutti, onde più mai
Non si potero unir, poco né assai.

[103]

Ed oltre molti presi, che restaro
Ch'al numero arrivar di cinquecento,
Molti nelle cloache si cacciaro,
E vi perir con doglia e con tormento,
Tutti in conclusion si sbarbicaro
E gli mandaro come polve al vento,
E di quei che fuggiro a la pendice
Non ve ne restò ramo né radice.

[104]

Avuto tal vittoria i bolognesi,
E di Faenza il libero dominio,
Volsero che color ch'erano intesi
Co' Lambertazzi uscisser del confino,
E poscia, per smorzar gli animi accesi,
Ch'alquanto eran fra 'l popol faentino,
Ordinâr molte cose appartenenti
Alla pace, allo stato ed alle genti.

[105]

E dopo fecer, com'avean promesso,
Cittadin di Bologna Tibaldello,
Col suo compagno Ghirardone appresso,
Il vecchio padre, ed ogni suo fratello,
E posseder quei ben gli fu concesso
Che godon gli altri cittadini, ond'ello
A questa dolce patria se ne venne,
E quanto da lei volse, tanto ottenne.

[106]

Posto il presidio poi dentro le mura,
E fatto tutto quel che si richiede
Acciò che la città resti sicura,
Né torni alcuno a far bottini o prede,
Il nostro capitano tosto procura
Verso Bologna rivoltare il piede,
Così, pien d'allegrezza e di baldanza,
Tutte le schiere pose in ordinanza.

[107]

E tutto glorioso e trionfante

Entrò nella città con grande onore,
E gli uomini e le donne tutte quante
Grand'allegrezza sentian nel core.
Givan le trombe coi tamburi innante,
Per far palese l'alto suo valore,
E piffari, trombon, cornetti e squille
S'udian sonar d'intorno, a mille a mille.

[108]

Così, perché seguì questa vittoria
A ventiquattro del fervente agosto,
Il Senato ordinò che per memoria
Una porchetta ogn'anno cotta arrosto
A suon di trombe, il dì ch'all'alta gloria
Del Ciel Bartolomeo si fece accosto,
Del Palazzo Maggiore giù si gettasse,
E tal festa in perpetuo s'osservasse.

[109]

Di più, ordinato fu ch'uno spaviero,
Un cavallo, e due cani, d'andare a caccia
Con una barracagna ed un carniero
Correr in simil giorno anche si faccia,
Ma in vece de' duo cani e del corsiero,
Acciò che questa festa assai più piaccia,
Gettan polli, anitrelle, oche e pavoni,
E pernici e fagian giù da balconi.

[110]

I quali, havendo l'ali smozzicate,
Volano alquanto e poscia a cader vanno
Giù ne la piazza, onde di molte fiate
Nel prender quelli gran ciuffe si fanno,
E dame illustri, nobili e pregiate
Con le lor man giù da i balcon gli tranno,
La cui beltà, la grazia e l'ornamento
Danno alla bella festa compimento.

[111]

Vedesi la gran piazza tutta piena
Di cocchi, di carrozze e di corsieri,
Ch'un gran di miglio non trarresti a pena,
Fra tante dame e tanti cavalieri,
Ogn'un s'allegra, ogn'un letizia mena,
E pien di cittadini e forestieri
E ogni casa, ogni tetto, ogni torre
Per veder questa festa ciascun corre.

[112]

Chi prende una gallina, chi un cappone,
A chi va una pernice, a chi un fagiano,
Qui vola un gallo d'India, là un pavone,
E per avergli ognun stende la mano,
Chi sopra un tetto tien dietro a un piccione,
Con gran periglio di cadere al piano,
Chi prende un'oca, e mentre l'ha nell'ugna,

Tolta gli vien, e qui nasce una pugna.

[113]

Poi, dopo mille bei trattenimenti,
Eccoti comparir, carica di fiori,
La porchetta, portata da serventi
Ch'attorno sparge mille grati odori,
E con il suon di musici stromenti
Or la tirano dentro, or spingon fuori,
Per dar la burla a quei che sotto stanno,
Quai per pigliarla ogn'anno a posta vanno.

[114]

Al fin, dopo aver fatto un pezzo finta
Di trarla a basso, e c'han scherzato alquanto,
Quando tempo gli par, gli dan la spinta,
E qui il piacer rinnova in ogni canto,
Perché l'ingorda plebe qual' accinta
Sta per pigliarla con impeto tanto,
E con tal furia addosso se gli serra,
Ch'ell' è sbranata pria che giunga in terra.

[115]

Di poi, per dar al popol maggior spasso,
Tosto gli gettan dietro una caldaia
Di tiepid'acqua, o brodo pien di grasso,
Qual lava il capo a più di quattro paia,
Perché con tal prestezza cala a basso
Che schivar non la ponno, onde la baia
Poi gli vien data, e molti in quella stretta
Portan più brodo a casa che porchetta.

[116]

Ed ardirei di dir ch'almen ducento
Porchette in giorno tal cuocer si fanno,
Ma temo trar le mie parole al vento,
Che mal capir lo puon quei che no'l sanno;
Pur, le persone che san ch'io non mento,
Ch'elle assai di più sian forsi diranno,
Qual sono a donne gravide e svogliate
Da lor parenti o amici appresentate.

[117]

Ogn'anno, poi, con nuove invenzioni
Vanno ampliando questa nobil festa
Or fan barriere, or cacce, or co' bastoni
Combatter ciechi, avendo lor la testa
Armata, or correr pregi, or balli, or suoni,
Or far commedie, né a fatica si perdona,
Per dar quel giorno spasso a ogni persona.

[118]

Parmi, Signori, aver descritto a pieno
La causa del gettar giù la porchetta,
E quanto in questo giorno almo e sereno
Feste e trionfi fansi, per la detta,
E perché da ogni lato ho il foglio pieno,

E che la Musa mia riposo aspetta,
Qui faccio fine al dir, ch'ella m'accenna
A far silenzio, e poner giù la penna.

IL FINE

Schema metrico: ottave

Testo trascritto da: **LA VERA HISTORIA | DELLA PIACEVOLISS. | FESTA DELLA |
PORCHETTA, | *Che si fa ogn'Anno in Bologna il giorno di | S. Bartolomeo. | Di Giulio Cesare
dalla Croce. | A gl'Illustrissimi Signori Confaloniero, | & Antiani della Città di Bologna. | [xil.] |
In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi. 1599. | Con licenza de' Superiori.***